

Non ci può essere un prima, la lotta alla fame, e un dopo, la lotta per il diritto alle libertà individuali

Guai se l'Europa rifiutasse la sfida e non cogliesse l'opportunità di un confronto paritario e costruttivo con gli Stati Uniti

I diritti sono indivisibili

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Lottare per una globalizzazione più giusta, per sconfiggere la povertà e il sottosviluppo richiede contemporaneamente di lottare per l'estensione dei diritti e della democrazia nel mondo. Non ci può essere un prima, la lotta alla fame, e un dopo, la lotta per il diritto alle libertà individuali. Né il pur importante rispetto delle sovranità nazionali e delle differenze culturali o religiose può essere frapposto al dovere di impedire che interi popoli, etnie, gruppi vengano uccisi o privati di diritti umani essenziali. La sicurezza collettiva nel mondo globale o è di tutti oppure non è. I nuovi mezzi di comunicazione di massa, d'altra parte, hanno reso possibile - fortunatamente - la circolazione delle idee e delle informazioni come mai prima d'ora. Ciò da un lato distrugge l'alibi di chi poteva dire - di fronte a gravi violazioni dei diritti umani - "ma io non sapevo" e, dall'altro, produce nuovi fermenti democratici in paesi fino a poco tempo fa chiusi e inaccessibili. Ciò che accade in Medio Oriente ma anche nelle Repubbliche sorte dalla dissoluzione dell'Urss, e per alcuni aspetti perfino alcuni fermenti che si manifestano in Cina, sono un buon esempio di questo nuovo

contesto. Ecco, credo che la critica - ferma, legittima e giusta - che noi abbiamo rivolto alla dottrina dei neocons americani non debba far velo su un punto: proprio perché siamo convinti che la democrazia non si possa "esportare sulle canne dei fucili" occorre, a maggior ragione, che la comunità internazionale sappia dotarsi di altri strumenti per aiutare i popoli oppressi a liberarsi dalle dittature e assicurare agli individui di vedere rispettati i loro diritti umani fondamentali. Insomma: per evitare nuove guerre preventive serve una strategia di "politica preventiva" capace di promuovere il rispetto dei diritti essenziali delle persone in ogni contesto etnico, religioso, nazionale. E la sinistra democratica deve considerare questo un suo obiettivo prioritario. Non sempre l'abbiamo fatto, talora accettando e chiudendo gli occhi - in nome di un relativismo culturale infondato - di fronte a violazioni e oppressioni che mai avremmo ammesso nei nostri paesi. Parte di qui la strategia per il rilancio e la riforma delle istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite. Se non vogliamo lasciare a un solo paese, per quanto potente, il diritto di decidere dove e quando c'è da difendere la democrazia e i

diritti, è indispensabile avere un sistema di istituzioni sovranazionali

efficace e autorevole. Le Nazioni Unite possono svolgere il ruolo di

garanti della legalità internazionale se sapranno assumere su di sé la

responsabilità di proteggere le popolazioni civili dalla violenza, dall'oppressione, dai genocidi. Il tentativo in atto, promosso da Kofi Annan, di rafforzare l'efficacia dell'ONU e di indicare anche nuovi criteri guida, sulla base dei quali le Nazioni Unite dovrebbero autorizzare l'uso della forza, è un passo coerente ed interessante, che andrebbe sostenuto. Estendere la democrazia, difendere e affermare i diritti umani è dunque un compito al quale non ci possiamo sottrarre e su questo terreno l'Europa può e deve esercitare un ruolo importante, aprendo una nuova fase di dialogo e cooperazione con gli stessi Stati Uniti. Europa e Stati Uniti hanno avuto opinioni divergenti sulla guerra in Iraq. Ma entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro. Tanto più di fronte ai nuovi scenari che si delineano in Medio Oriente e nel mondo arabo. E, anzi, proprio il vento nuovo che soffia nei paesi islamici sollecita Europa e Stati Uniti a superare le loro divisioni, per darsi una strategia comune che sostenga i processi di secolarizzazione culturale ed evoluzione democratica in atto in quelle regioni. Anche perché quei processi non sono affatto al riparo da riflessi o colpi di coda. Per l'Iraq è urgente accelerare la transizione democratica,

con il coinvolgimento anche della comunità sunnita e una graduale restituzione della piena sovranità agli iracheni e alle loro istituzioni. Per israeliani e palestinesi i prossimi mesi saranno cruciali, per l'avvio del piano di disimpegno da Gaza e per le elezioni legislative di luglio nei Territori palestinesi. Per il Libano sarà determinante favorire dialogo e incontro delle diverse componenti di opposizione per far sì che al ritiro delle truppe siriane segua una proposta di governo del paese. E le annunciate riforme politiche ed elettorali in Egitto e Arabia Saudita hanno bisogno di essere accompagnate e sostenute. Insomma, far vincere la libertà, i diritti, la democrazia richiede a ciascuno assunzione di responsabilità. E guai se l'Europa rifiutasse la sfida e non cogliesse l'opportunità di un confronto paritario e costruttivo con gli Stati Uniti. E la funzione che sono chiamati a svolgere i progressisti, i riformisti, la sinistra è essenziale, per darsi una strategia comune che sostenga i processi di secolarizzazione culturale ed evoluzione democratica in atto in quelle regioni. Anche perché quei processi non sono affatto al riparo da riflessi o colpi di coda. Per l'Iraq è urgente accelerare la transizione democratica,



La speranza di una nuova Onu in un disegno tratto dal Financial Times

L'immaginazione europea di Renzo Imbeni

GIORGIO BARATTA

Renzo Imbeni ha fatto molto, con razionale passione, per promuovere la formazione di un senso comune sovranazionale, per costruire una nuova modalità di cittadinanza, equilibrata e aperta, per sburocrazizzare l'Unione arricchendola di sostanza politica, per ritrovare una sintesi tra potere e consenso, tra economia e cultura, per pensare un'Europa istituzionalmente forte e unita, amica del mondo. In occasione della Festa dell'Europa del maggio 2003, egli, che da nove anni era vicepresidente del Parlamento europeo, partecipò a Napoli a un convegno itinerante, tra Università "L'Orientale" e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Il tema era "Immaginare l'Europa nel mondo postcoloniale". Partecipava la International Gramsci Society. C'era anche la cara Rita Medici, moglie e compagna gramsciana e gramscista di Renzo, una delle promotrici

dell'iniziativa. La manifestazione era dedicata ad Antonio Ruberti, ispiratore nel 1996, insieme a Carlo Bo, con il sostegno di Jacques Delors ed Eric Hobsbawm, del Network "Immaginare l'Europa". In quell'anno il politico Ruberti e il filosofo Balibar avevano tematizzato, all'Emeroteca del Campidoglio, il contrappunto tra identità e diversità in un continente mosaico che cambia. Il motto fu: indebolire i confini, in senso sia geopolitico che culturale. A Napoli Renzo Imbeni tenne due conferenze. Una su "Antonio Ruberti e l'Unione Europea", l'altra su "Usa ed Europa, fra dominio ed egemonia". La necessità, come egli disse, di "ripensare i confini, non più come luogo di separazione, di opposizione, di scontro, ma di relazioni culturali, di reti e di progetti comuni", fu un'idea-guida delle sue riflessioni, singolarmente in sintonia con quelle dell'evento romano del 1996.

Imbeni manifestò tutta l'energia di pensiero che ispirava la sua vita professionale come personale. Le idee espresse in quella occasione costituiscono un testamento spirituale prezioso, non più solo per immaginare, ma per creare l'Europa. Come illustra già il titolo della seconda conferenza, Imbeni si richiamò non troppo velatamente a Gramsci, che aveva teorizzato l'America come un "prolungamento organico dell'Europa" e insieme aveva sottolineato la necessità di un "nuovo ordine, non di marca americana". Ma Gramsci non era antiamericano. Egli scrisse che "l'antiamericano è comico, prima di essere stupido". In modo affine ragionava Renzo Imbeni il quale era decisamente contrario a "dividersi fra filamericani e antiamericani". A lui stavano a cuore i destini del mondo, di una "globalizzazione progressiva e sostenibile". In questa direzione egli

auspicava la costruzione di Unioni (europea, americana, africana ecc.), capaci di contrastare "la pressione che la dottrina Bush esercita verso e contro l'unità europea", così come verso la costruzione di altri poli autonomi. Imbeni disegnò una strategia a tutto tondo per un "impianto costituzionale europeo funzionale al multipolarismo", capace di determinare "un'alternativa all'unilateralismo dell'amministrazione Bush", il quale faceva scoccare il corto circuito della subordinazione dell'ordine mondiale all'interesse nazionale statunitense. Renzo Imbeni non era un politicista, egli ragionava secondo l'orizzonte della "grande politica". La sua denuncia sdegnata del fatto che gli Usa rappresentassero il fanalino di coda nella cooperazione internazionale allo sviluppo, si inquadrava in un'analisi strutturale del "carattere neocoloniale" della "corsa della ricchezza priva-

ta da sud e nord", rispetto alla quale risultavano comunque del tutto sproporzionate le politiche di sostegno ai paesi più poveri. Egli riteneva che il conflitto nord-sud comportasse la necessità in primo luogo della "cooperazione sud-sud", che è politica e culturale, prima che economica. Emerge qui il fulcro del pensiero internazionale di Renzo Imbeni. Egli riteneva che la minaccia principale della vocazione Usa (di questo governo Usa) al "dominio" fosse la violenza nei confronti delle condizioni che rendono possibile, a livello nazionale come planetario, la "lotta egemonica". E di questa lotta, dal cui esito egli vedeva sorgere la potenzialità di una Europa postcoloniale e di una diversa alleanza tra Europa e Usa, indicava i seguenti obiettivi: "polcentrismo" contro unilateralismo; "pace come valore, come missione, come obiettivo"; democrazia universale da promuovere "con tutti i mezzi pacifi-

ci"; diritti civili e politici, diritti sociali e ambientali, con alcuni corollari precisi come abolizione della pena di morte e costituzione della Corte penale internazionale, difesa della salute, promozione dell'istruzione e della formazione per tutti. Imbeni era ben consapevole che una Unione Europea capace di diventare "luogo di incrocio di reti interculturali" dovesse proporre obiettivi politici, militari ed economici di carattere generale: a cominciare dall'ampliamento del Consiglio di sicurezza dell'Onu con esclusione dei paesi retti da sistemi non democratici; e dalla ridefinizione di "clausole democratiche, sociali e ambientali" per i grandi organismi internazionali, come l'OMC, il FMI, la Banca Mondiale. Un mese orsono Renzo ci ha lasciati. E viva l'immagine di un uomo buono, che sapeva cogliere le sfumature oltre ai contorni del mondo grande e terribile.

A proposito di destra e sinistra

MASSIMO FINI

Segue dalla prima

La liberaldemocrazia, com'è noto, rinuncia, a differenza della democrazia socialista, all'uguaglianza sociale, anzi la aborre, ma è ferma, come un macigno, su quella formale, cioè sull'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, che del resto è la premessa di ogni Stato di diritto. Il governo Berlusconi ha varato numerose leggi "ad personam", per salvare il premier e i suoi amici da quelli che, eufemisticamente, vengono chiamati i loro «guai giudiziari», instaurando così un doppio diritto, uno per i signori e l'altro per i poveracci, com'era in epoca feudale. Già solo per questo si può dire che noi non viviamo più in una democrazia. La seconda questione riguarda l'assetto dell'informazione televisiva. In un'epoca in cui tutti si dichiarano liberali e liberisti, fanno visite genuflesse alla City londinese a Wall Street, inneggiando al libero mercato anche in settori in cui gli si dovrebbe tagliare un po' le unghie, il libero mercato manca proprio nel ganglio più delicato e decisivo per una moderna democrazia: quello televisivo. Da anni esisteva un oligopolio che, nel corno pubblico, era occupato, del tutto arbitrariamente, da partiti, e che dalle elezioni del 2001 è diventato un monopolio sotto il diretto controllo del premier. Una mostruosità che esiste solo nelle dittature e che dovrebbe far rizzare i capelli in testa innanzitutto ad ogni animuccia liberale e liberista. E invece abbiamo visto liberali patentati, come Angelo Panebianco, Ernesto Galli della Loggia, Piero Ostellini, non fare un plissé. Ma anche l'establishment di sinistra è stato debole, debolissimo, sia sulla questione della concentrazione televisiva sia su quella delle leggi "ad personam". Ad opporsi sono stati piuttosto i cosiddetti «girotondi». In piazza San Giovanni, contro la Cirami eravamo a un milione di persone che non appartenevano certo tutte al «popolo della sinistra». Si trattava di cittadini, di varie ideologie o di nessuna, che ritenevano umiliante ed inaccettabile essere considerati dei pari invece che dei pari. Eppure ho sentito più volte autorevoli esponenti della sinistra parlare con disprezzo dei «girotondini» («Non mi avrà mica preso per un

girotondino?»). A costoro, come alle destre, va ricordato che si può, ovviamente, non essere d'accordo con i «girotondi», ma che «il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi» per manifestare le proprie opinioni (art. 17 Cost.) è un diritto politico primario del cittadino, più importante ancora del voto, perché vi agisce direttamente, in prima persona, mentre col voto indirettamente, attraverso rappresentanti che, spesso, per non dir quasi mai, lo rappresentano.

E qui ci avviciniamo alle altre cause di quella che viene definita «trasversalità» e che io chiamo piuttosto «distanza» sia dalla destra che dalla sinistra. Nella «democrazia reale», che sta a quella ideale come il socialismo reale sta a quello ideale, le leadership dei partiti politici si sono venute configurando come delle minoranze organizzate, delle oligarchie, che schiacciano e opprimono proprio quel cittadino singolo, libero, che non accetta umilianti assoggettamenti feudali di cui il pensiero liberale

voleva valorizzare, capacità, meriti, potenzialità e che sarebbe il cittadino ideale di una democrazia, se esistesse davvero, e ne diventa invece la vittima designata. Le oligarchie politiche democratiche sono delle aristocrazie senza qualità (l'unica loro qualità è quella, tautologicamente, di fare politica) e senza nemmeno gli obblighi delle aristocrazie. Divenuto il grosso dell'elettorato un indifferenziato ceto medio, quella politica è l'unica classe rimasta su piazza e il suo interesse primario, e quasi unico, è autotutelarsi, o i privilegi connessi (si pensi ai vergognosi salvataggi in Parlamento di Previti e Dell'Utri). Infine destra e sinistra, liberalismo e marxismo, con le varie declinazioni, sono categorie vecchie ormai di due secoli e non più in grado di comprendere, né tantomeno di gestire, la realtà e le mutate esigenze degli individui. non che siano del tutto obsolete. Io faccio l'esempio del treno. Noi siamo su un treno che va a 800 all'ora e che è costretto, per esigenze interne al suo meccanismo, ad aumentare costantemente la velocità. Su questo treno c'è chi è seduto su comode poltrone (ma anche costui è sbalottato e frastornato dalla velocità del treno), chi in seconda classe, chi sugli strapuntini, chi sta nei corridoi, chi nei cessi, chi mezzo fuori dai finestrini mentre molti rotolano giù nella scarpata. Per cui una migliore e più equa sistemazione dei viaggiatori ha ancora un senso. Ma la domanda di fondo è diventata un'altra: dove sta andando il treno? Dove ci sta portando la missilistica locomotiva chiamata Modernità, con le sue stritolanti esigenze produttiviste, economicistiche, globalizzanti? Destra e sinistra, figlie entrambe della Rivoluzione industriale, non sono in grado di mettere in discussione la Modernità perché in essa sono nate e in essa si sono affermate e quindi per loro significherebbe tagliare le proprie radici. Io sto invece proprio all'interno di quella domanda, oltre la destra e la sinistra. E non credo di essere il solo se devo dar retta al successo «trasversale» dei miei libri e al pubblico, trasversale, che è venuto a vedere a teatro il mio *Cyrano, se vi pare...*, che questi temi tratta. Poiché, in Italia, pressoché tutti i giornali sono schierati, a destra o a sinistra, sono costretto ad essere «trasversale», accettando di scrivere per chiunque mi dia ospitalità. Come, in questo caso *l'Unità*. Cosa di cui ti sono grato.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sobo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 21 marzo è stata di 133.101 copie	